

La guerra di difesa vista attraverso i principi della chiesa

di Franco Monaco

in "Domani" del 19 ottobre 2023

Lo so da me: i criteri messi a punto dal magistero della chiesa sulla guerra di difesa scontano un inevitabile indice di formalità. E tuttavia oso sostenere che essi non siano del tutto privi di interesse. Sia perché, nonostante la sua naturale evoluzione e l'abbandono nominale della locuzione "guerra giusta", in parte, l'impianto teorico di essa resiste al tempo. Sia perché, a metterne le basi, sono stati spiriti grandi, da Agostino a Tommaso a Francisco de Vitoria.

Fissiamo subito la premessa ovvero il principio della legittima difesa. Così si esprime il Catechismo universale della chiesa cattolica: «La legittima difesa può essere non solo un diritto, ma un grave dovere, per chi è responsabile della vita di altri, del bene comune della famiglia o della comunità civile» (2265). Dunque, in ispecie, per i governanti.

Con il tempo, in particolare il magistero pontificio, ha formalizzato altre condizioni e altri criteri cui deve corrispondere una legittima difesa armata. Eccole: la retta intenzione, la giusta causa, l'*extrema ratio*, la proporzionalità, il principio di discriminazione, le chance di successo. Nel caso nostro, diamo per soddisfatti i tre primi elementi. Sinteticamente il proposito di dare corso a un'azione efficace mirata a difendersi estirpando un'organizzazione terroristica che semina morte e distruzione. Sull' *extrema ratio*, volgendo al passato ovvero alle responsabilità di chi ha fatto fallire le soluzioni politico-negoziali più volte avanzate, ci sarebbe da discutere. Ma diamo per sussistente la *extrema ratio*.

Restano da valutare gli altri criteri. Il principio di discriminazione impegna a distinguere tra combattenti (i terroristi di Hamas) e popolazione civile innocente. Così recita la *Gaudium et spes*: «Ogni atto di guerra, che mira indiscriminatamente alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e va condannato con fermezza» (par. 80). Segue il principio di proporzionalità. Esso va misurato in concreto, in situazione. E naturalmente le opinioni al riguardo possono divergere.

In punto di principio si tratta di valutare con oggettività se il male inesorabilmente inferto con il ricorso alle armi non possa arrecare un danno maggiore rispetto al male che si intende combattere. Come misurare quel male? Il computo delle vittime non è tutto, ma non può essere neppure indifferente. C'è poi un criterio spesso trascurato: quello delle chance di successo. Parola impropria, trattandosi comunque di tragedie, come si diceva, cioè di un male cui al più si è costretti e senza alternative. Possiamo declinare in due modi tale criterio. Il primo: distinguendo tra mezzi (le armi) e fine (la politica). Penso si possa condividere l'idea che, quando si mette nel conto un male di tale portata, è d'obbligo, specie da parte degli stati, avere chiaro in testa l'approdo, la soluzione politica praticabile di conflitti altrimenti destinati a protrarsi o addirittura a incancrenirsi ed estendersi. Il secondo (è in realtà il medesimo ancorché diversamente formulato) è l'etica della responsabilità ovvero il responsabile calcolo delle conseguenze dei propri atti. A breve e a lunga gittata, a corto e a largo raggio.

Di mio aggiungerei un elemento. Lo ricavo di nuovo dalla *Gaudium et spes*. Essa, nel mentre riconosce il diritto alla legittima difesa dei governi, subito aggiunge «sin tanto che non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci» (79). Pur con tutti i limiti che conosciamo, oggi dobbiamo fare riferimento all'Onu. Legalità (internazionale) non coincide con moralità. Ma è da considerare che la seconda è semmai più esigente e restrittiva della prima. Diciamo così: il vaglio dell'Onu dovrebbe contare qualcosa. A questo riguardo — il riferimento alla più severa nozione di moralità — c'è una pagina di Pio XII del 1953 nella quale ci si spinge a sostenere che, in qualche caso, ove difetti il criterio della proporzionalità, si ha «l'obbligo di subire l'ingiustizia». Ma qui, me ne rendo conto, si richiede il di più della «differenza cristiana».